

Jesi



Eccoci ad una nuova escursione di fine settimana in una zona caratteristica delle Marche: Jesi. Prendiamo, come di consueto, l'autostrada a 14 e ci dirigiamo verso sud fino all'uscita di Ancona Nord. Dopo l'uscita manteniamo la sinistra e seguiamo le indicazioni per Fabriano-Roma e ci immettiamo nella SS76.

Proseguiamo sempre dritti fino all'uscita 17 Jesi centro, da dove svoltiamo a destra e imbocchiamo Via Mazzangrugno, poi alla rotonda svoltiamo a destra e imbocchiamo Via Minonna quindi proseguiamo in Via Marconi.

Seguiamo le indicazioni stradali che portano al centro storico e parcheggiamo la nostra auto in Via Garibaldi, proprio sotto le mura.

La nostra visita alla città inizia proprio da **via Garibaldi**, che fiancheggia il versante nord-occidentale della **cinta muraria**, una delle caratteristiche del paesaggio urbano di Jesi. La cinta si sviluppa su un tracciato di circa un chilometro e mezzo su un originario impianto del 1300 che, a sua volta, ricalcava l'antica cinta romana. Verso la fine del Quattrocento gli abitanti affidarono il rafforzamento e una migliore soluzione al sistema difensivo all'architetto fiorentino Baccio Pontelli. Si tratta di una cinta muraria tra le meglio conservate della regione, dalla quale si può comprendere tutte le caratteristiche tipiche di un sistema difensivo inserito in perfetta armonia nell'ambiente naturale in cui si trova. La struttura è stata realizzata interamente in laterizio, un materiale povero.

Attraverso **Porta Garibaldi** raggiungiamo, lungo la ripida via del Fortino, **piazza Federico II o Piazza del Mercato** che, praticamente, si trova sull'antico Foro romano dove, secondo la tradizione, nacque il grande imperatore svevo. Oggi in questa stessa piazza viene tenuto ogni sabato il mercato, proprio come mille anni fa e vi è, oltre ad una lapide che ricorda l'evento e il punto dove Federico sarebbe nato, al suo centro un obelisco, simbolo di appartenenza alle scienze occulte da parte dello stesso imperatore. Nella piazza del mercato si ricorda, con una lapide, anche il grande scienziato Giordano Bruno, frate domenicano, da sempre affasciato dall'astronomia, affermava un Universo infinito, con una presenza infinita di stelle identiche al nostro Sole, attorno al quale ruoterebbero altrettanto infiniti pianeti abitati come la nostra Terra. Per questo fu considerato eretico, condotto a Roma e processato di fronte alla Santa Inquisizione che lo bruciò sul rogo in Campo dei Fiori, colpevole solo di aver pensato il giusto...

Gli edifici, organizzati su un vasto rettangolo intorno al marmoreo obelisco-fontana, sono stati interamente rifatti tra il sec. XVIII e il XIX e comprendono il **Duomo**, con interno settecentesco, che del protiro della cattedrale del 1200 conserva due leoni in pietra rossa.

Sulla stessa piazza sorgono i **palazzi Ripanti e Balleani**, quest'ultimo con balconata sorretta da grandi cariatidi, e la **chiesa e il convento di S. Floriano**, della prima metà del Settecento. Sulla piazza confluiscono dall'antico nucleo medioevale ripide e strette vie in parte a scalinata. Dopo una breve sosta nella piazza, scendiamo lungo **costa Lombarda**, osservando con interesse l'architettura rinascimentale di molti edifici, quindi proseguiamo per **via Lucagnolo** e giungiamo a **Porta Valle**, aperta sul «piano» percorso dal vallato. Da qui è possibile ammirare la cerchia orientale delle mura assai ben conservate e particolarmente suggestive nel tratto che, scendendo dal fortino del Montirozzo, alto sugli spalti, verso il torrione Rotondo, prosegue fino al **torrione di Mezzogiorno**.

Questo torrione, chiamato così perché si trova nella parte sud delle mura, è il classico esempio di torrione difensivo del '400. Fu costruito dall'architetto Baccio Pontelli, e si può indicare come il più bello e ben conservato di tutte le mura jesine. Ha una pianta poligonale ed è dotato di piccole aperture rotonde dalle quali partivano i colpi dei difensori delle mura.

Risaliamo per le **vie Mazzini e Andrea da Jesi** ed entriamo nel popolare **quartiere di S. Pietro**, che prende il nome da un'antichissima chiesa di probabile fondazione longobarda, ricostruita nelle forme attuali a metà '700.

Attraversiamo un labirinto di viuzze che ci conducono in **piazza Colocci**. La piazza ha svolto nei secoli passati un ruolo di primo piano quale spazio pubblico di potere civile del Libero Comune e, dal 1585 fino al 1860, del Governo Pontificio che trova sede nel Palazzo della Signoria e costringe la Magistratura Cittadina a trasferirsi in quello che ancora oggi è il municipio della città.

La piazza è dominata dalla solenne ed elegante mole del **palazzo dei Priori**, detto oggi **della Signoria**.

Questo palazzo venne costruito tra il 1496 e il 1498 su disegno di Francesco di Giorgio Martini. Pur di dimensioni contenute, il palazzo riesce a dare una straordinaria sensazione di forza e grandezza. Nelle Marche è uno dei più significativi palazzi pubblici e rappresenta il massimo monumento cittadino. Costruito in laterizio, presenta preziosi abbellimenti in pietra nelle cornici delle finestre guelfe, negli stemmi, sul portale della porta, detta Salara, e, soprattutto, nel grande leone rampante (1498) che sovrasta il portale principale.

La torre attuale (1661), piuttosto tozza, sostituisce quella molto più agile e svettante, costruita nel 1551 su disegno di Andrea Sansovino, rovinatasi nel 1657.

Il palazzo è attualmente sede del **Museo Civico** (reperti archeologici, statue di epoca romana, sculture dei secoli XV e XVI, ceramiche); della **Biblioteca Civica** (quasi 100.000 volumi, incunaboli e manoscritti), e dell'**Archivio storico**, con documenti del 1100.

Sulla piazza ci soffermiamo ad ammirare anche il **palazzo dei marchesi Colocci** che sorge proprio di fronte al Palazzo della Signoria, sull'altro lato della piazza. Si tratta dell'antica residenza gentilizia dei Marchesi Colocci costruita nella seconda metà del 1500. La stretta facciata in mattoni dà all'edificio una certa eleganza e leggerezza. Il portale, costituito da bugnato a diamante, introduce ad uno scalone del '700 attribuito alla scuola del Vanvitelli. Il palazzo ospita nel piano superiore una bella raccolta di armi e reperti archeologici, di opere pittoriche, oltre ai cimeli e ai ricordi di un'antica e nobile famiglia. Questo complesso museale rappresenta una bellissima testimonianza storica e culturale dello stile di vita e dei gusti di una famiglia aristocratica della provincia italiana.

Ci dirigiamo poi in **via Pergolesi**, ricca di testimonianze architettoniche rinascimentali, come il portale di palazzo Amici (1526), i due portali aperti sul fianco sinistro del palazzo della Signoria e l'altro in forma di arco trionfale romano di casa Verroni. La via, ex cardo massimo romano ed asse centrale della riorganizzazione urbanistica avviata nella seconda metà del sec. XV, sfocia in due piazzette vicine chiuse a destra dal cinquecentesco **Palazzo Comunale** e, a sinistra, dal **palazzo Ricci** con pregevole facciata a bugnato.

La nostra passeggiata, superata la strettoia dell'**arco del Magistrato**, antica porta della città a doppia arcata, ci conduce nell'area della cosiddetta nuova «addizione», di cui sono immediatamente visibili la struttura più aperta ed il carattere più moderno.

Uno degli elementi fondamentali di questa parte della città è la vasta **piazza della Repubblica**, delimitata su un intero lato dal **Teatro Pergolesi**, progettato da Francesco M. Ciaraffoni, costruito alla fine del 1700 e inaugurato nel 1798 con due opere di Cimarosa. L'altro elemento è costituito dal lungo asse rettilineo di **corso Matteotti** visibile fino all'**arco Clementino**, che chiude questo secondo nucleo del centro storico.

Si tratta di un arco trionfale, eretto in onore di Papa Clemente XII nel 1734. Fu un omaggio a un Papa che si era reso benemerito verso il Comune di Jesi per avere preso provvedimenti a favore della ripresa economica dello Stato Pontificio e, in particolare, avere migliorato la strada che dalla foce dell'Esino collegava Jesi con l'Umbria e con la via consolare Flaminia. La costruzione non è particolarmente importante dal punto di vista artistico, ma dal punto di vista urbanistico. Chiude, infatti, la lunga via, settecentesca e fortemente scenografica, intitolata oggi a Giacomo Matteotti, e si apre sulla vecchia via Clementina, oggi Via Roma (SS76). Rappresenta quindi una specie di celebrazione dell'incrocio di due assi viarii di speciale significato urbanistico.

Dalla piazza ci dirigiamo in **Via Matteotti** dove incontriamo la bellissima residenza signorile di **palazzo Pianetti**, progettato all'inizio del sec. XVIII, probabilmente da Gasparo Pianetti, architetto militare di Carlo VI d'Asburgo. Il palazzo (oggi di proprietà comunale), con grazioso giardino all'Italiana, ha grandi sale e una splendida galleria rococò decorata a stucchi colorati: recentemente vi hanno trovato collocazione le opere jesine del pittore veneto Lorenzo Lotto. Continuando la nostra passeggiata lungo Corso Matteotti ci imbattiamo in due chiese molto più antiche, quali la medioevale **chiesa di S. Nicolò** (secoli XII e XIII) ed il **santuario delle Grazie**, riedificato a metà 700 intorno alla cappella votiva eretta dopo la peste del 1454-56. Poco più avanti si trova il vasto complesso edilizio del **convento femminile di S. Chiara**, divenuto successivamente palazzo dell'appannaggio Beauharnais.

Superato l'Arco Clementino svoltiamo a destra e ci ritroviamo lungo Viale della Vittoria che percorriamo fino al luogo in cui abbiamo parcheggiato la nostra auto.

Considerato che abbiamo ancora un po' di tempo a nostra disposizione, decidiamo di visitare anche le due antiche chiese abbaziali che un tempo erano periferiche ed appartate, mentre oggi sono state raggiunte ed inglobate dai nuovi quartieri.

Sulla collina oltre il viale della Vittoria sorge **S. Marco**, fondata dai Benedettini nel sec. XIII (nell'interno affreschi trecenteschi di scuola riminese e il sepolcro Nolfi, del 1513), mentre nella pianura verso l'Esino si trovano i ruderi della **chiesa abbaziale di San Savino** di età longobarda, riedificata poco lontano verso la fine dell'500.

Un po' di Storia

Le origini vengono fatte risalire a una immigrazione degli Umbri, per diventare poi terra Etrusca. Infine, con l'arrivo delle legioni di Roma, Aesis divenne colonia romana. I ritrovamenti di antichi reperti, ora nel museo civico, testimoniano di un periodo di splendore. Più volte distrutta dalle invasioni barbariche dei Visigoti, Ostrogoti e Longobardi, riuscì a risorgere

sull'antico tracciato romano, ancora oggi riconoscibile, disposto lungo il cardo e il decumano che segnano il cuore del centro storico.

Nel 756 passò sotto l'autorità della Chiesa, e conobbe l'intensa opera di ricostruzione e colonizzazione dell'Ordine Benedettino. La presenza dei Benedettini è ampiamente testimoniata da decine di abbazie nelle vallate dei dintorni.

Sede di Contea e poi libero Comune, la città inizia il suo secondo periodo di splendore e comincia ad estendere la sua supremazia sui Castelli vicini e sulle Badie feudali.

Il Comune organizza un proprio territorio sottomettendo le località intorno e costituendosi il proprio Contado. La sua giurisdizione si estenderà tra la Gola della Rossa e il mare, protetta nella sua espansione territoriale da Federico II di Svevia, che qui era nato nel 1194. Jesi inizia già da allora a trovarsi in conflitto con la Chiesa, che le infligge ripetute scomuniche e pesanti pene pecuniarie. Infine nel 1585 Jesi ottiene di liberarsi dall'autorità del governatore pontificio della Marca, e la città avrà un proprio governatore e un'amministrazione formalmente autonoma.

Da questo momento la sua storia si identificherà con quella dello Stato Pontificio, e ne seguirà le vicende fino all'avvento dello Stato unitario italiano.

Nel Settecento, il nucleo primitivo si espande fuori delle mura, sulla direttrice dell'attuale Corso Matteotti, con nuove chiese, nuovi palazzi nobiliari, coronata dall'Arco Clementino.

L'industrializzazione, nell'ottocento, ha prodotto i quartieri operai fuori Porta Valle, lungo il fiume e la ferrovia. L'urbanizzazione del secondo dopoguerra ha portato all'espansione verso la collina, con quartieri residenziali moderni, provvisti di spazi verdi e di efficienti servizi.

Federico II di Svevia

Diventato l'emblema della sua civiltà è stato in ugual misura amato e odiato, tanto da essere definito "Stupor Mundi" ma anche "Essere pestifero, maledetto, scismatico, eretico ed epicureo, corruttore della terra intera", secondo il giudizio di fra' Salimbene da Parma. Non sappiamo se sia nato a Jesi per scelta o per volere del destino.

Si racconta che Costanza d'Altavilla, figlia del re normanno Ruggero II, in viaggio con il marito Enrico VI e le sue truppe verso il sud dell'Italia alla conquista del Regno di Sicilia, ad un certo momento deve essersi separata dal marito perché era finalmente in attesa di un figlio.

Secondo la tradizione la nascita di Federico sarebbe avvenuto all'interno di un padiglione alzato in Piazza S. Floriano, oggi piazza Federico II°, alla presenza delle autorità religiose, civili, della nobiltà e di molti cittadini di Jesi come testimoni dell'evento.

Federico, in occasione della visita alla sua città natale nel 1216 volle onorare non solo a parole ma anche con privilegi la sua città natale: ornò il leone, stemma del Comune, di una corona reale e diede a Jesi il titolo di Repubblica.

Si pensa anche che Federico abbia fatto una seconda visita in città nel 1220 durante il tragitto dalla Germania a Roma per ricevere da Papa Onorio III la corona imperiale.

Un terzo episodio che collega Jesi con Federico riguarda la famosa lettera che l'Imperatore fece pervenire agli jesini nel 1239 tramite il figlio Enzo, nominato re di Sardegna, giunto nella Marca per sottrarla alle dipendenze del Papa Gregorio IX. Nell'appello a liberarsi dal giogo della Chiesa e a sottomettersi all'Impero, Federico usa parole di amore e di grande ammirazione per la propria città natale con il chiaro proposito di trarla dalla sua parte.

A seguito della lettera, gli jesini, intuendo i possibili vantaggi che avrebbero ottenuto, si schierarono con l'Imperatore cacciando dalla città i capi del partito guelfo.

Per altre notizie su Federico II° vedi Enciclopedia Wikipedia

Le origini storiche del Palio di San Floriano

Tutto ebbe inizio dalla scomunica di Federico II da parte del Papa

Nel 1239 i rapporti tra il Papa e Federico II si fanno più tesi a seguito di una serie di reciproche

provocazioni, culminate nell'incitamento alla ribellione rivolto ai cardinali da parte di Federico. Il Papa il 20 marzo 1239 replica lanciando la scomunica a cui Federico risponde con le armi, nominando suo figlio Enzo legato imperiale nel regno e affidandogli il compito di sottrarre la Marca alla sovranità pontificia. L'investitura a re di Sardegna di Enzo (Enzo è la versione italiana del tedesco Heinz, diminutivo di Heinrich, Enrico, vero nome del Re) era già stata una delle cause della tensione con il Papa, che considerava l'isola un feudo di sua competenza. Enzo riceve la nomina il 25 luglio 1239 ed inizia l'invasione nel mese successivo, in concomitanza di un'offensiva diplomatica condotta dal padre con l'invio di messaggi alle città umbre e marchigiane in cui le si esorta a scuotere il "giogo della chiesa". Tra questi messaggi rientra la lettera inviata a Jesi, che contiene il famoso paragone con Betlemme. Jesi d'altronde si era già avvicinata da mesi alla parte imperiale, come dimostra la presenza in città del ghibellino Corrado di Falerone da Fermo, nominato podestà. Nella sua avanzata nelle Marche, per assicurare il regno alle spalle, Enzo occupa Macerata che diviene la roccaforte degli imperiali; poi, nell'ottobre, dal territorio di Osimo inizia le trattative con Jesi, mostrandosi molto interessato a trarre questa città dalla sua parte. I colloqui tra Enzo e i rappresentanti di Jesi hanno risultati positivi anche per l'attiva collaborazione del podestà Corrado di Falerone. Jesi decide pertanto di schierarsi apertamente dalla parte imperiale, dopo che all'interno della città lo scontro aspro tra le fazioni guelfa e ghibellina si era risolto con la vittoria del partito imperiale, cui segue la cacciata dei capi di parte guelfa. Jesi viene magnificamente ricompensata della sua decisione, perché sempre in ottobre dal suo accampamento presso il Musone, Enzo rilascia in favore del comune un privilegio di eccezionale importanza ed altre particolari concessioni.

In forza di tali documenti al comune di Jesi viene riconosciuta la più completa indipendenza e la piena sovranità sul territorio circostante; l'autorità di porre chi volesse negli uffici di ogni genere e inoltre la completa competenza giurisdizionale civile e penale sui cittadini e su tutti gli altri abitanti del territorio ad esso annesso. Importante era inoltre la concessione del libero commercio anche marittimo lungo tutta l'estensione della costa adriatica della Marca, per tutti gli abitanti del territorio di Jesi.

Anche se Jesi rimane fedele all'imperatore per soli 9 anni, il privilegio di Re Enzo viene ritenuto dalla città di particolare importanza anche nei secoli successivi, e per più ragioni. Quando infatti Jesi ritorna ad ubbidire al pontefice, l'autorità ecclesiastica, seppure a malincuore, è costretta a riconoscere, approvare e confermare quanto era stato concesso dal re Svevo. (tratto da "Jesi e il suo contado" volume primo di Costantino Urieli)

Personaggi principali che partecipano alle cerimonie rievocative:

Podestà:

massima carica istituzionale del comune, il cui mandato aveva la durata di un anno, più avanti ridotto a sei mesi; veniva di solito dal di fuori del territorio a garanzia della sua imparzialità. Nel 1239 era podestà di Jesi Corrado di Falerone, di famiglia tradizionalmente ghibellina, proveniente da Fermo. Nelle sue funzioni giudiziarie era coadiuvato da un giudice, alle sue dirette dipendenze, detto giudice del podestà, che nel 1239 era Gerardo di Bologna. Un secondo giudice, detto giudice del comune, completava l'organico: in quell'anno era Vitaliano di Padova. Facevano parte della "famiglia" anche un miles, alcune guardie e un servitore "domicello".

Sindicus:

veniva nominato dal comune quale ambasciatore in occasione di particolari eventi, quali sottomissione di castelli o rapporti con il governo centrale; quello del comune inviato al re Enzo si chiamava DOMINICUS.

Balivi:

avevano compiti di polizia e la responsabilità di sorvegliare la manutenzione delle strade e di vigilare sulla sicurezza notturna; la nomina dei balivi è citata esplicitamente quale privilegio nel

diploma concesso dal re.

Camerlengo:

all'amministrazione delle pubbliche finanze erano deputati i Massari o Camerlenghi, scelti frequentemente tra i monaci degli ordini esistenti in città come gli Agostiniani o Silvestrini.

Estimatori:

agli estimatori spettavano gli accertamenti fiscali delle porte di loro competenza.

Sindicus generalis scholarum et artium:

era il rappresentante delle scholae ed artes cittadine.

Capitani:

citati nel 1248 in occasione di trattative con l'abate di Chiaravalle in numero di quattro.

Altri personaggi famosi:

Giambattista Pergolesi

Giambattista Pergolesi, " la cui vita arse e si consumò in un baleno " è nato a Jesi il 4 gennaio 1710.

All'età di 16 anni fu invitato presso il Conservatorio musicale dei poveri di Cristo a Napoli. Qui Pergolesi, che tutti in Conservatorio chiamavano "Jesi", studia per 5 anni musica, composizione, canto, cimentandosi con i primi saggi di musica sacra: due Oratori ed una Salve Regina. Nel 1731 mette in scena la sua prima opera, Salustia, seguita l'anno successivo da Lo frate 'nnamorato, commedia in dialetto napoletano accolta con grande entusiasmo dal pubblico.

Il primo grande successo arriva il 28 agosto del 1733 al Teatro S. Bartolomeo di Napoli con La serva padrona, un intermezzo buffo dell'opera drammatica Il prigionier superbo dello stesso Pergolesi.

La Serva Padrona L'opera segnò una svolta proiettando il genere comico verso la più alta dignità artistica tanto che venne ripetuta nel 1752 all'Opera di Parigi e alla Comedie Italiane per ben 190 sere consecutive, creando le premesse per la nascita in Francia dell'Opera comique suscitando una clamorosa polemica tra gli amanti del nuovo genere musicale e i sostenitori dello stile aulico.

Altre opere:

L'Adriano in Siria, il dramma Olimpiade, tratto da un lavoro del Metastasio, il Flaminio, briosa e delicata commedia in tre atti, Scherzo coi Cappuccini di Pozzuoli, una composizione frizzante a tutta verve.

La morte lo raggiunse il 16 marzo del 1736 a soli 26 anni. Era, comunque, riuscito a terminare per i frati della confraternita di S. Luigi di Palazzo il suo capolavoro assoluto, Lo Stabat Mater, l'inno del beato Jacopone da Todi, che costituisce l'ultimo altissimo momento di spiritualità e riflessione dell'artista di fronte al mistero della morte e di Dio.

Gaspere Spontini

Nasce il 14 novembre del 1774 a Maiolati, Castello del Contado jesino. Di umili origini, venne inviato dai genitori presso lo zio paterno don Giuseppe Spontini per intraprendere la carriera ecclesiastica, anche se i desideri e le inclinazioni del ragazzo erano rivolti verso la musica.

Inizia gli studi musicali prima con gli organisti Giuseppe Menghini e Vincenzo Ciuffolotti, poi con il maestro Bartoli e, infine con il sacerdote Nicolò Bonanni di Cupramontana. Nel gennaio del 1793 viene accolto nel Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli e ben presto comincia a comporre; la sua prima opera Li puntigli delle donne, un frasetto a sette voci, viene rappresentata per la prima volta al Teatro Pallacorda di Firenze nel 1796. Fu l'inizio di una carriera di grandi successi. Trasferitosi nel 1803 in Francia compone opere che diventeranno famose: Il Milton nel 1804; La Vestale nel 1807; Fernando Cortez nel 1809 e l'Olimpia nel

1819, che lo proietteranno ai più alti onori presso la Corte di Napoleone prima e di Luigi XVIII poi. Durante la sua permanenza in Francia sposa con una cerimonia sfarzosa, Maria Caterina Celeste Erard (1811).

Considerata conclusa la sua esperienza francese, si trasferisce in Germania alla corte di Federico Guglielmo III di Prussia e diventa primo maestro di Cappella e Direttore generale di Musica. Colmo di gloria e di onorificenze, torna a più riprese nella sua città natale, negli anni compresi tra il 1822 e il 1844, facendo generose elargizioni a favore dei suoi concittadini che lo ripagano concedendogli il titolo di "Patrizio" della città. In Germania rimette in scena, nel 1821, l'Olimpia, rimaneggiata e dedicata a Federico Guglielmo e, successivamente, il Nurmahal (1822), L'alcidor (1825) e L'Agnese di Hoenstaufen. Pur nel riconoscimento del suo grande talento, fu costretto a lasciare la Germania dopo la morte del suo protettore Federico Guglielmo.

Riprende dimora a Parigi senza rinunciare a numerosi viaggi in varie nazioni europee, accolto sempre con grandi onori. Ormai avanti con gli anni si ritira definitivamente a Maiolati dove ha ancora modo di manifestare la sua generosità erigendo un Ospizio e un Monte di Pietà. Muore il 24 gennaio del 1851 tra le braccia della sua fedele moglie. Le spoglie del grande maestro riposano oggi nella Cappella dell'Ospizio da lui creato.

Angelo Colocci

Angelo Colocci, umanista, uomo politico, filologo colto e raffinato, munifico mecenate, nonché grande collezionista di opere d'arte e di libri, nasce a Jesi nel 1467 da Niccolò e Fortunata Santoni, entrambi appartenenti a due delle maggiori famiglie Jesine. Giovanissimo soggiorna a Napoli e a Roma a seguito dello zio Francesco esiliato, così come tutta la famiglia Colocci, dopo il fallito tentativo di rivolta contro l'autorità cittadina e pontificia messo in atto nel 1486 da nobili jesini, tra cui i Colocci.

Alla corte di Napoli prima e a Roma poi, Angelo viene a contatto con i più raffinati circoli umanistici. Dopo aver frequentato a Roma l'Accademia di Pomponio Leto, alla morte di questi ne diviene l'erede materiale, oltre che spirituale.

A Roma Colocci trascorre lunga parte della sua esistenza rivestendo prestigiosi incarichi politici alla corte pontificia. Non manca di prodigarsi, tuttavia in favore della sua città natale dove torna in varie occasioni dedicandosi nel 1506, anche ad "ammendare molto il libro delle statutarie leggi di Jesi".

Uomo dalla vasta dottrina e dai molteplici interessi, di cui la ricca e fornita biblioteca ne è testimonianza, ama circondarsi di letterati famosi e di giovani studiosi.

La sua villa romana conosciuta con il nome di "Hortulus ad aquam virginem", diviene sede dell'Accademia Coloziana a cui aderiscono i più illustri ingegni del tempo. L'amore per le lettere e per l'arte fecero di lui uno dei più grandi collezionisti della Roma cinquecentesca; famose sono le raccolte di codici antichi e di statue romane che adornavano la sua villa.

Nel 1549 muore a Roma lasciando oltre che un patrimonio di libri e carte conservati per la maggior parte nella biblioteca vaticana, una fama durata senza interruzione nei quattro secoli trascorsi dopo la sua morte.

Vedi foto in Photo Album